



Commento al Vangelo di don Carlo Molari

**VIIIa Domenica del Tempo Ordinario
Anno C**

Lc. 6, 39-45

³⁹Disse loro anche una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo maestro.

⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda.

Sono tre insegnamenti molto concreti, quelli che Luca ha raccolto in questa pagina del Vangelo. Sono insegnamenti che Gesù ha certamente proposto in tempi diversi e non in questa successione: sapete infatti che il criterio di composizione del Vangelo è legato alla trasmissione orale e quindi utilizza i meccanismi dell'assonanza, della vicinanza dei temi, soprattutto delle parole. Quindi non c'è una successione logica. È importante però raccogliere questi tre insegnamenti, perché sono essenziali per la nostra vita spirituale.

Il primo insegnamento riguarda la necessità del maestro: siamo tutti ciechi.

Noi nasciamo ciechi, in ordine alla vita. I nostri primi maestri, assolutamente necessari, sono i genitori, sono gli adulti che ci sono vicini. Se questi fossero ciechi, certo ci condurrebbero verso la morte - come a volte avviene, lo sappiamo, nella nostra storia. Ma questo vale anche per gli adulti. Cioè ci sono degli aspetti della vita per i quali siamo ancora ciechi, perché siamo in un processo, per cui noi conosciamo un po' il cammino che abbiamo percorso, che l'umanità ha percorso, ma del cammino futuro, quello che ci chiederà la vita man mano che i suoi doni potranno essere accolti, non conosciamo ancora nulla. Ecco, la prima esigenza è proprio questa: essere consapevoli di avere bisogno di luce, di avere bisogno di maestri.

Ma tutta l'umanità di fronte a questa esigenza si trova nella stessa condizione di cecità, per cui vale quello che la Scrittura dice, cioè che abbiamo bisogno di essere ammaestrati da Dio: "E tutti diventeranno edotti dell'insegnamento divino".

C'è un'esigenza fondamentale nell'umanità e questo Gesù ci ha insegnato - e non solo per quello che ha detto; anzi, ad un certo momento ha riconosciuto che non era nelle condizioni di dire ciò che era necessario: "Verrà lo Spirito e vi condurrà alla verità tutta intera".

Noi ci troviamo in questa condizione di cecità, bisognosi di luce. Di qui deriva la necessità dei momenti di riflessione, dei momenti di preghiera. Quante volte invece

diamo l'impressione - la chiesa la dà, ma anche i politici, anche i partiti, anche le diverse ideologie - diamo l'impressione di sapere già tutto ciò che serve per il bene dell'umanità, di avere le ricette infallibili per la soluzione dei problemi umani. Siamo discepoli, abbiamo bisogno di metterci in ascolto di parole non ancora udite.

Questa consapevolezza ci deve accompagnare sempre. La ragione dei nostri momenti di preghiera e di riflessione è precisamente questa: abbiamo l'assoluta necessità di essere guidati da parole ancora sconosciute verso traguardi nuovi di umanità. Se questa consapevolezza ci accompagnasse sempre, saremmo molto meno presuntuosi, molto meno sicuri. Perché altra è l'assolutezza delle convinzioni che nascono dalla vita, altra è la presunzione di sapere già tutto ciò che è necessario. Ci può essere un'assolutezza di adesione di fede, con la consapevolezza dell'insufficienza, dell'inadeguatezza; e allora diventa bisogno assoluto di ascolto, di silenzio, di preghiera, di riflessione.

Ma su questo spesso torniamo, quindi credo che sia sufficiente questo richiamo dei ciechi che guidano altri ciechi. E quante volte si realizza questo nella nostra storia! Peccato che poi lo si scopre solo dopo, quando il disastro è avvenuto.

Il secondo insegnamento è ugualmente importante e riguarda i nostri pregiudizi, la 'trave nell'occhio' di cui Gesù parla, con una simbologia paradossale, che sapete era tipica della cultura del suo tempo, ma che è molto indicativa.

Cosa significa i nostri pregiudizi? Vuol dire che in ogni giudizio che noi formuliamo non c'è solo la realtà che è di fronte a noi: gli altri, la situazione storica, le scelte politiche... ma ci siamo anche noi, con la nostra esperienza, con la nostra storia passata, coi meccanismi istintivi che ci hanno messo dentro, con tutti i nostri limiti. Ci siamo anche noi, nei nostri giudizi, e spesso ci siamo in un modo preponderante, al novanta per cento, al settanta per cento, al cinquanta... È raro che si scenda sotto il cinquanta. Ma spesso noi non abbiamo consapevolezza di questa nostra presenza.

Lo sappiamo quali sono le manifestazioni di questi pregiudizi: vuol dire che le scelte degli altri vengono sempre giudicate secondo la nostra sensibilità, il nostro punto di vista, i nostri difetti. Per cui spesso comportamenti degli altri ci danno fastidio perché corrispondono ai nostri difetti, e proiettiamo negli altri quello che noi viviamo, anche quando non c'è nulla di questo, oppure, se c'è, non c'è in un modo così drammatico. Spesso noi ci accorgiamo che di fronte a comportamenti, a parole, a scelte degli altri reagiamo in modo sproporzionato: ecco, quella sproporzione è il metro della nostra presenza nel giudizio. Cioè la sproporzione che c'è tra lo stimolo e la reazione è l'indicazione di quanto c'è dei nostri meccanismi interiori, del nostro passato, delle nostre insufficienze, nella reazione che abbiamo nei confronti delle parole, della attività, delle scelte degli altri.

Oggi le scienze umane ci danno degli strumenti straordinari per operare questa valutazione, per entrare dentro noi stessi. Ma io credo che tutti noi, se pian piano acquisiamo questa consapevolezza, cominciamo a prendere le distanze dalle nostre reazioni, cioè cominciamo a non considerarle più così assolute da determinare le nostre scelte, i nostri giudizi, ma diciamo: devo prendere distanza, perché ci sono io dentro, c'è la mia storia.

Sappiamo quante forme concrete questi pregiudizi hanno nella nostra vita, anche nella vita sociale. Ecco, ieri sera c'è stata la manifestazione antirazzista - e questo stendardo è stato portato ieri dal CIPAX nella manifestazione. Il razzismo è un'espressione chiarissima dei pregiudizi che entrano negli atteggiamenti e nei giudizi nei confronti degli altri. Per cui gli uni si sentono superiori agli altri perché hanno un'altra storia, hanno un altro colore della pelle, hanno un'altra sensibilità, un'altra religione, un'altra cultura: si sentono superiori e disprezzano gli altri.

Questo poi crea tutti quei meccanismi che conducono alle guerre, ai contrasti che dilanano la nostra storia, la nostra umanità non solo passata, ma anche presente. Venerdì ero a Modena per una conferenza e ho fatto un incontro stranissimo, che mi ha dato tanta gioia, ma anche tanta amarezza. Un alunno che avevo nel '70 a Propaganda Fide era lì, nel piccolo paesino dove si teneva l'incontro, dopo essere fuggito dal Ruanda qualche mese fa. M'ha raccontato - e si leggeva nei suoi occhi il dramma che aveva vissuto - che tutta la sua famiglia è stata distrutta, e così il seminarario generale e il vicario generale della diocesi. Lui non è stato ucciso perché l'hanno creduto morto, perché era caduto a terra insieme agli altri, ma non era stato colpito dalla sventagliata del mitra. Il giorno dopo era potuto partire insieme con alcuni medici che passavano ed è venuto qua in Italia e adesso sta in questo piccolo paese vicino a Modena. Parlando appunto di questa esperienza vissuta, diceva che il dramma non è una semplice questione tribale, la lotta tra gli hutu e i tutsi, ma è una questione molto più profonda, in cui in fondo anche noi siamo coinvolti, perché sono quelle forme della rabbia dei poveri che ad un certo momento non hanno più controllo. Questo può avvenire in tanti altri popoli. L'altro giorno ho incontrato un altro ex alunno di Propaganda Fide di Bujumbura, e mi ha parlato delle difficoltà dell'arcivescovo, un tutsi, che è stato minacciato più volte da gente della sua stessa tribù, perché difende anche gli altri, perché cerca di superare i pregiudizi razziali.

È importante che ci rendiamo conto che anche il nostro modo di vivere, i rapporti sociali, i meccanismi del commercio internazionale, lo sfruttamento di alcuni popoli sugli altri, utilizzano proprio questi meccanismi e quindi diventano poi guerre, diventano disastri per l'umanità. Ma non solo per loro che muoiono, ma anche per noi, perché questa violenza poi serpeggia nelle nostre società e produce volontà di difesa dei nostri interessi, attaccamento ai beni... tutte quelle forme che conosciamo. Anche queste tendenze che si stanno diffondendo nella nostra società, di difesa dei nostri interessi, dei beni che abbiamo, del denaro... questa preoccupazione ossessiva dei nostri beni, è espressione chiara dei criteri che noi seguiamo nelle scelte, nelle valutazioni. Dobbiamo renderci conto di questi pregiudizi di cui viviamo. Non è che siamo colpevoli di questi pregiudizi, ma diventiamo colpevoli quando, rendendocene conto, li lasciamo operare in noi.

E così entriamo subito nella terza indicazione di Gesù, che è la più importante, cioè quella del cuore, dell'interiorità. Noi tutti traiamo dal nostro cuore, cioè dalla nostra interiorità, i criteri delle azioni che compiamo, i messaggi dei gesti che facciamo. Il messaggio non è il gesto in sé, ci può essere un gesto buono con un messaggio perverso, come ci può essere un gesto imperfetto, scomposto, tecnicamente inadeguato, ma con un messaggio vitale perfetto. Il messaggio vitale dipende dall'interiorità, dalla pienezza del cuore, diceva Gesù: cos'hai dentro? Quello che trasmetti è quello che hai dentro.

Ecco, noi invece in genere non ci interessiamo molto di ciò che abbiamo dentro, per esempio, dei desideri che alimentiamo, dei sogni nascosti. Tutti noi abbiamo degli ambiti di desiderio, di sogno, che non riveliamo ad altri, neppure alle persone che ci sono più vicine; cioè fanno parte di quel mondo intimo che riteniamo essere il nostro tempio interiore. Ebbene, in quel tempio interiore spesso ci sono elementi perversi, inquinati, che guastano tutti i gesti che compiamo. Anche se sono gesti buoni, anche se è una preghiera, anche se è un gesto sacro, anche se è un atto di solidarietà, di amore, di misericordia, può trasmettere messaggi di aggressività, di volontà di dominio.

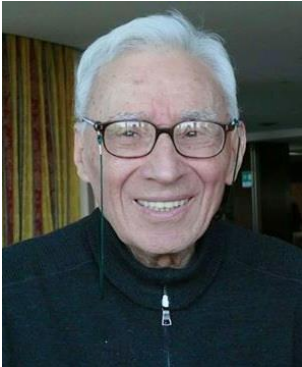
L'occhio, quindi, deve essere puntato sul nostro mondo interiore, sulla pienezza del cuore. Dobbiamo essere molto attenti, anche quando ci raccogliamo qui in preghiera. Il primo impegno della nostra preghiera dovrebbe essere quello di dare uno sguardo alla

nostra interiorità: cosa ci passa dentro, quali sono i desideri che abbiamo coltivato in questi ultimi giorni, le intenzioni che abbiamo perseguito, gli ideali che abbiamo seguito: erano di egoismo, di difesa del nostro interesse, volontà di prevalere sugli altri, forme di gelosia?

Non per condannarci. Dobbiamo liberarci dalla preoccupazione moralistica: l'importante è il diventare vivi e il trasmettere messaggi di vita. L'importante non è fare del bene, ma di essere buoni, di essere espressione del Bene che è Dio. Allora la cura dei nostri desideri, dei nostri sogni, del nostro mondo interiore, l'attenzione ai meccanismi che viviamo in profondità. La preghiera a questo dovrebbe condurci.

E quando ci troviamo qui tutti insieme, dovremmo essere gli uni stimolo per gli altri. Per questo insisto sull'utilità della preghiera comune. Venite anche numerosi, non preoccupatevi, perché l'importante è che riusciamo a stimolarci reciprocamente a crescere nell'interiorità. E gli ideali significativi che qualcuno ha scoperto diventino ragione anche delle scelte degli altri. Diventiamo gli uni per gli altri stimolo di crescita personale, guida luminosa; perché non succeda, come diceva Gesù, che siamo tutti ciechi e diventiamo, gli uni per gli altri, guide cieche, che non sanno condurre alla vita.

In ricordo di don Carlo, a 3 anni dalla sua morte (19/2/22), riportiamo alcune parole espresse in quei giorni da alcuni amici



Caro don Carlo, GRAZIE!

Un profondo sentimento di gratitudine emerge dal cuore e sommerge l'inadeguatezza delle parole.

Sei stato per noi Testimone credibile, Maestro luminoso, Amico fedele.

Testimone nella fede, col tuo sguardo sempre fisso su Gesù, l'Amore grande della tua vita.

Sei stato La via dell'umiltà nel sentirci parte e mai al centro.

La via dell'accoglienza dell'Altro, il diverso, fonte di ricchezza e di novità.

La via dell'Amore misericordioso che perdona ed invita a ricominciare sempre.

Sostienici ancora nel nostro lento camminare nell'accogliere ogni giorno i frammenti di Bene che ci verranno offerti.

Soprattutto restaci accanto nell'esercitare quell'abbandono fiducioso all'Amore che sempre ci hai indicato come compimento della nostra vita.



... ti sei abbandonato definitivamente all'Amore.

«Lo chiamiamo abbandono in Dio, fiducia, affidamento... esso implica la convinzione che esista una Vita piena, una Verità assoluta, un Bene senza imperfezioni, che rende possibile l'amore umano anche nelle sue forme nuove e radicalmente innovatrici.

Affidarsi a Dio, quindi, vuol dire ritenere che la sua azione in noi diventa nostra capacità di agire, diventa nostro amore. Se non diventasse nostro amore, l'amore non esisterebbe sulla terra.»